

## **Cantaci, o Madre, delle creature le antiche gesta**

*Alcuni pensieri su 'Armonie dai confini dell'ombra' del Laboratorio Permanente sull'arte dell'attore di Domenico Castaldo, San Pietro in Vincoli, Torino 2017*

Si racconta che alla morte di Euripide, in segno di lutto, Sofocle, prima di dare inizio alla tragedia, dall'ombra della scena fece emergere alla luce ancora incerta dell'alba, gli attori e i danzatori, già abbigliati per lo spettacolo; schierati frontalmente al pubblico avanzarono fino al proscenio, lentamente in silenzio. Giunti al limite del palco si levarono le maschere come estremo saluto al grande tragediografo che, durante le Grandi Dionisiache, era stato temuto rivale. Quel movimento, dall'ombra alla luce, apparteneva al sacro, in quanto sanciva una nascita, un venire al mondo. Sofocle, in questo modo, riconosceva il genio di Euripide e ne affidava l'eredità a una nuova esistenza che sarebbe continuata oltre la morte.

Nulla di questo nello spettacolo del Laboratorio Permanente di Domenico Castaldo, tranne che anche qui le forze che si sprigionano dal precipitare nel buio e dall'emergere dal buio dominano l'azione. Non discendenze, improbabili, e somiglianze artatamente proposte. Nel teatro i fili che intrecciano culture antiche e nuove forme passano per vie misteriose, che procedono dall'impulso originario e prepotente a immaginare e incarnare una vita non data.

All'inizio gli spettatori, circa venti per esigenze di spazio, vengono invitati dagli attori a scendere nelle cripte del vecchio cimitero di San Pietro in Vincoli, a Torino, dove ha sede la compagnia. Prima di entrare nello spazio scenico, gli spettatori devono liberarsi di cappotti, borse, cellulari, tutto ciò che possa in qualche modo creare ostacolo ai movimenti. Entriamo in una sala illuminata dove sono disposti, lungo il perimetro, sedie e sgabelli nel numero esatto dei partecipanti. Nella stessa anticamera torneremo alla fine dell'azione e gli attori distribuiranno una tisana. Attori e spettatori berranno insieme in un'atmosfera di grande intensità emotiva. A volte il silenzio è rotto da qualche domanda o dalla volontà di esprimere le sensazioni provate. Poi, recuperate le nostre cose, torniamo a riveder le stelle.

Non è facile descrivere il tortuoso itinerario dello spettacolo che si snoda dall'anticamera nelle diverse cripte del cimitero fino a ritornare al

punto di partenza. Tanto più per me che sono solo un professore, mentre per parlare di poesia ci vogliono i poeti.

Molti scopriranno varie discendenze, che del resto possono trovare conferma, dato che una voce nuova prima di tutto si nutre di tutte le voci che l'hanno preceduta. Ma qui interessa mettere a fuoco proprio il carattere di 'voce nuova', cioè inaudita, che si libra oltre le esperienze che siano state fatte. Inaudito. A noi oggi questa parola turba, se non addirittura spaventa, abituati come siamo alla infinita ripetizione di moduli e temi, che è certamente rassicurante, ma incapace di trovare nuovi sentieri, di rinnovare il pensiero e l'esistenza umani. Condanna a un'eterna stasi. Se l'arte ha progredito è proprio per merito di avventurosi incoscienti che hanno osato infrangere regole e convenzioni. Nello spettacolo a un certo punto – e la cosa è piena di senso – si evoca la nostalgia, non del passato, ma del tempo mai vissuto. Il teatro è morto e risorto molte volte. Il desiderio di un passato mai vissuto è indizio che qualcosa di sconosciuto sta avvenendo: il teatro sta per rinascere nelle cripte di un vecchio cimitero. In mezzo agli spettatori una forma, non misurabile con gli schemi della nostra povertà mentale, una forma inconciliabile con le normali consuetudini, sfuggente ad ogni catalogazione, sta per sorgere.

Il canto ha contraddistinto il teatro dalle sue origini fino al teatro elisabettiano. Ma anche nell'Ottocento, il cosiddetto teatro di prosa è stato affiancato da molti generi misti di prosa e canto, come il varietà, l'operetta, il burlesque, il cabaret, la commedia musicale, e così via. In *Armonie* il canto non solo permea tutta l'azione, ma si fa guida per lo spettatore. Una funzione del genere non trova riscontro in nessuna delle sperimentazioni dell'avanguardia novecentesca, nonostante i teatranti riformatori si fossero posti il problema di creare un nuovo rapporto tra attore e spettatore. Mancò allora il principio dell'attore che si prende cura del pubblico, preferendo sperimentare la confusione di ruoli, come in molti spettacoli del Living Theatre e di Richard Schechner. La tendenza, che presto degenerò in cliché, venne messa in ridicolo da un altro innovatore della scena, Jerome Savary, che contro il teatro predicava la rinascita della festa, nello spettacolo, ispirato al varietà e al circo, *Les derniers jours de solitude de Robinson Crusoe*. Il canto di Castaldo e dei suoi compagni ti prende per mano. Smarriti nel buio delle cripte seguiamo i suoni degli attori, caldi come carezze, e i nostri passi diventano più sicuri.

Mentre il canto, come un filo di Arianna, ci guida nel tormentato oscuro andirivieni labirintico, quasi fossimo vittime destinate al Minotauro, le voci parlano di assiomi rigidi che indicano linee rette non intersecabili, parlano di ciò che non ammette tortuosi rigiri da azzecagarbugli ma nette prese di posizioni, parlano di concetti supremi che gravano da sempre le nostre menti: il silenzio e la parola, il buio e la luce, il dolore e la gioia, la prigione e la libertà, l'anima e il corpo, il caos e il cosmo. Non solo ne individuano i nuclei semantici, ma anche i rapporti di filiazione, le ombre e luci che ogni concetto possiede, così che appare fuorviante pensare che quando ci sia l'uno non possa esserci anche l'altro, che l'uno escluda l'altro: “Il canto è luce, la luce splende nelle tenebre e le tenebre non la offuscano” - “Luce ed ombra si rincorrono, è armonia” - “C'è un dolore al di là di ogni dolore da cui emerge gioia”. Cito qui solo alcuni passi dei temi che risuonano, mentre procediamo nel cammino. Il contrasto insanabile di principi contraddittori si offre alla forza del pensiero. E costringe ad escludere ogni facile manicheismo. Credo che questo sia il regalo più alto che fanno gli attori agli spettatori.

Il viaggio comprende anche alcuni nuclei narrativi, che ribadiscono i contrasti enunciati dalle voci. Un attore racconta un episodio, che non è mai a se stante, ma nasce dal canto e rifluisce nel canto. Ho già ricordato quello della nostalgia di un passato non vissuto. Altri sono: l'introduzione sul silenzio e la parola, il racconto delle anime che si vergognano del corpo mancante, la semplicità del silenzio, nel finale la citazione da Platone: 'rimani sempre te stesso', e molti altri. Speciale rilievo ha la storia del venditore di lumini maltrattato da tutti, di nome Lucifero, in quanto viene detta contemporaneamente da due attrici, in due cripte diverse, agli spettatori divisi in due gruppi. La sua importanza è data dalla menzione di Lucifero portatore di luce e dalla sua risposta, a chi gli chiede da dove provenga la sua luce: “Dai confini dell'ombra”, che fa parte del titolo dello spettacolo. Chi porta la luce – come novello Prometeo – è vittima di ripulse e persecuzioni.

L'aporia tra tenebre e luce si realizza scenicamente nel sorgere della danza. Dall'oscurità emerge un ritmo incalzante e un suon di mani, che dà vita alla danza. I cinque attori danzano e volteggiano al centro di una cripta, nella quale gli spettatori sono seduti ai limiti dello spazio. E' una danza di gioia finalmente, un ritmo liberatorio che frantuma ogni discorso e tristezza. Un simile contrasto si era già presentato, quando a un estenuante lungo

urlo di dolore, ai limiti della sopportabilità, aveva fatto riscontro la risata degli altri attori. Il ritmo porta alla liberazione, e se ci fosse stato spazio, credo che gli spettatori, pervasi dal contagio dell'armonia, si sarebbero uniti alla danza degli attori.

*Armonie dai confini dell'ombra.* Il titolo annuncia l'ardire degli attori di eseguire l'azione su un limite, il più frastagliato e pericoloso dei limiti, quella zona intermedia che non è indicata da nessuna recinzione, che a ogni passo può aprire trabocchetti, che è una rete di inganni, che emana allucinazioni, che per sua natura è inviolabile. Di là l'oscurità preme a invadere ogni coscienza, a bruciare ogni esistenza nel buio, a far sprofondare nell'annientamento ogni pensiero: perduti nelle tenebre per sempre. Ed è quanto in modo incerto percepiscono gli spettatori scendendo e percorrendo i cunicoli catatombali. Sta agli attori, e al loro canto, impedire che siano risucchiati nell'inferno – che d'altra parte vivono quotidianamente come dannati del presente - e fare in modo che sull'orlo dell'abisso compaia il chiarore salvifico, per mezzo dell' Armonia, che doma il contrario e il selvaggio, Armonia che in occasione delle nozze con Cadmo ebbe da Zeus come dono 'tutto il perfetto'. Come l'antica dea riordinò il cosmo e il cielo stellato e regolò la danza degli astri, così l'armonia del canto e della danza degli attori riconduce gli spettatori a una nuova visione della vita, regala loro un nuovo soffio, e li raccoglie, da dispersi che erano, in comunione, sorseggiando in silenzio.

Fernando Mastropasqua